

## Famiglia e sacerdote per una comunità adulta

Mons. Mario Cocchi

13 maggio 2007  
Parrocchia di Lippo di Calderara di Reno

*Testo tratto dalla registrazione e non rivisto dall'autore.*

Iniziamo con un brano della Bibbia che credo conosciate tutti molto bene. È tratto dal capitolo 4 della Lettera agli Efesini; è l'inizio della parte comportamentale, esistenziale, morale della lettera.

«Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti.

A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. Per questo sta scritto:

*Ascendendo in cielo ha portato con sé prigionieri,  
ha distribuito doni agli uomini.*

Ma che significa la parola "ascese", se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per riempire tutte le cose.

È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo. Questo affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore. Al contrario, vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità.» (Ef 4,1-16)

E qui ci sarebbero almeno quattro piste di riflessione proprio in ordine al titolo "Una comunità adulta".

Io provo a fare una premessa, a dire la verità tutto vorrebbe essere una premessa, non voglio portarvi io per delle strade, ma dare delle indicazioni come strumento di riflessione e di lavoro. Non tanto una conferenza, ma delle sollecitazioni.

La prima sollecitazione in ordine alla premessa è: non so se si possa parlare di "comunità adulta", ma certo si deve parlare di "adulti", e, leggendo questo testo, mi sembra che i cristiani adulti siano quelli che hanno una sana ecclesiologia di comunione.

Come Vicario Episcopale per la pastorale integrata, nei miei tentativi piccoli e lenti, il primo grande scoglio che ho trovato è che non emerge un'ecclesiologia di comunione, ma c'è, anche nella nostra chiesa, un'ecclesiologia di frammentazione. Questo va a toccare la base di ogni riflessione, cioè va a toccare il cuore di quella parola apparentemente così semplice che è la parola comunità.

Mi viene da dire che la comunità è sempre adulta in quanto è guidata dalla Trinità, animata dallo Spirito Santo, fecondata dal sangue di Cristo e dentro la provvidenza di Dio Padre. Quando noi diciamo: "la Chiesa è una, santa, cattolica, apostolica", se la guardiamo dalla parte di Dio

diciamo una grande verità; ma è un problema nuziale, non si può solo guardare dalla parte di Dio, ma bisogna guardare anche dalla parte nostra. Allora il problema è che la comunità è fatta di adulti, è fatta di bimbi, è fatta di fanciulli sballottati da ogni vento di dottrina che sono degli adulti, è fatta di preti, di vescovi.

Però quello che a me interessa come prima provocazione è: non diamo per scontato che noi sappiamo già cosa è una comunità adulta e si tratta solo di raggiungere l'obiettivo. A mio parere c'è una premessa, che noi non sappiamo cosa è una comunità. Detto in termini di Concilio, non abbiamo chiaro in noi quello che ho appena letto, cioè che quello che esprime e visibilizza è il corpo di Cristo, è la Chiesa come luogo in cui si manifesta il Dio trinitario, il Dio amore, il Dio comunione che vuole salvare tutti gli uomini, attirandoli a sé e portandoli a partecipare alla sua comunione.

Il secondo elemento. Mi sembra che la categoria adulto, o se volete maturo, trovi la sua verità in Cristo. Quindi se il primo nodo è ecclesiologico, il secondo è cristologico. Chi mi dà le coordinate per dire chi è un adulto e chi non lo è: la psicologia, Freud, l'ultimo libro che è uscito, la maggioranza che la pensa in una certa maniera, il vocabolario Zingarelli?

San Paolo dice: «Al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo». Questo lo dico perché forse vale la pena di chiederci: se dovessimo descrivere Gesù adulto quali caratteristiche troveremmo? Come coniugare l'adulto con “se non diventerete come bambini non entrerete nel Regno dei Cieli”, “chi vuol essere il primo sia l'ultimo e il servo di tutti”, “se uno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso” oppure “lui che era Dio spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce”.

Queste categorie cristiane, sono presenti nel nostro linguaggio – per cui quando parliamo di cristiani adulti pensiamo a queste cose – o le nostre categorie sono, come si usa dire oggi, laiche?

L'adulto oggi nella chiesa sembra il laico. In questa maniera ci stiamo facendo del gran male. Perché l'adulto nella Chiesa è il Cristo, e uno è adulto nella misura in cui si conforma a lui, secondo le categorie che lui ha portato sulla terra. Nessuno avrebbe immaginato che il Figlio di Dio si sarebbe fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce, però noi sappiamo che è lì l'adulthood di Cristo.

Un terzo passaggio. Rimane vero che noi non possiamo dribblare un elemento che sta al cuore del cristianesimo, parlando di comunità adulta. Se è vero che l'adulto è colui che arriva a una certa maturità, una sua autonomia, una sua capacità di decidere, di prendersi delle responsabilità, di avere un bagaglio valoriale da trasmettere, allora parlare di comunità adulta significa parlare di una comunità pasquale. Lo traduco in termini evangelici, ma meriterebbe di più: capitolo 13 di Giovanni «Gesù sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò “eistelos”» (*Gv 13,1*); noi diciamo “fino alla fine”, dovremmo dire “da Dio”; l'espressione significa “alla perfezione”. Allora una comunità adulta deve chiedersi se accetta di fondarsi sulla Pasqua, cioè su questo “eistelos”, cioè “da Dio”. Tu sei adulto nella misura in cui acquisisci un modo di fare “da Dio”. Per esempio “amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato”; “se io vi ho lavato i piedi, anche voi...”, “vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io...”.

Quindi non si può sfuggire dalla chiamata che viene dal Battesimo e che ci accomuna tutti, preti e sposi, nell'arrivare a fare pieno e totale dono di sé. Non ci può essere la categoria di adulto senza il dono di sé, pensando che tu possa essere adulto delegando altri a dare la vita; no, tocca a te, perché sei di Cristo e Cristo è di Dio.

Quarta e ultima considerazione di questa premessa. Tornando all'adulto, in ordine a una consapevole visione di sé nel corpo di Cristo che è la Chiesa, occorre chiedersi: il prete e gli sposi, hanno una vocazione diversa? La risposta più semplice è: “assolutamente no”. Perché la nostra vocazione è la costruzione del corpo di Cristo: lo richiede l'ecclesiologia, lo richiede la cristologia, lo richiede la Pasqua. Questo è fondamentale per poter capire la possibilità che due sacramenti così

importanti come l'ordine e il matrimonio possano, come due buoni sposi, volersi bene e lavorare in sinergia.

Però il problema non è andare subito a chiedersi chi è il prete e chi sono gli sposi; la prima cosa a mio parere è la dottrina del Battesimo, che è scritta in mille documenti; ma chiedetevi come viene vissuta e se viene presa con serietà. La dottrina del Battesimo è la configurazione a Cristo. Soprattutto penso al Battesimo e da lì poi arrivare al “finché non sia formato in voi il Cristo”.

Questo lo dico perché dobbiamo stare attenti a non cadere in una falsa pastorale; per esempio se pensando ai due sacramenti, Ordine e Matrimonio, a uno viene da pensare al prete che gli piace, o al prete viene da pensare agli sposi che gli fa comodo che lo aiutino, è un disastro, perché questo lo può fare la casa del popolo, lo può fare un club sportivo, lo può fare chiunque.

Parlare del rapporto tra questi due sacramenti non è parlare di collaborazioni – tra l'altro ce ne sono di bellissime – non è lì il punto. Non si costruisce il corpo di Cristo attraverso delle collaborazioni, perché prima o poi emerge il criterio dell'azienda; il prete diventa o l'amico o il capo, o quello con cui staresti sempre insieme o il tuo avversario preferito, per cui arrivi a non andare più a messa da lui; viceversa, il prete finisce che si circonda di quelli che sono sempre lì, che dicono sempre signorsì, che gli fanno certi servizi sennò la parrocchia non andrebbe avanti. Questo a me sembra la distruzione del corpo di Cristo, non l'edificazione del corpo di Cristo.

Il titolo “Famiglia e sacerdote per una comunità adulta” non vuole minimamente sfiorare l'esistente e un giudizio sull'esistente. Attenti, non dobbiamo dire: “Ma il gruppo G.P. Dore collabora o non collabora col vescovo?” Farà quello che vuole. Il problema è se dentro la chiesa di Bologna il gruppo G.P. Dore ha ben chiaro che non si tratta di collaborazione, ma si tratta di corresponsabilità. Noi andiamo verso dei tempi in cui nella comunità cristiana – chiamiamola chiesa locale, così non è un discorso di parrocchia o di associazioni o di movimenti, è proprio il corpo di Cristo – nella chiesa locale ci dobbiamo muovere verso la presa di coscienza che tutti, in forza del battesimo, siamo sacerdoti, re e profeti; tutti i battezzati lo sono, almeno la grazia gli è data, poi dipende da come la tirano fuori, perché la corresponsabilità nasce da lì, è per questo che dico che c'è un'unica vocazione.

San Paolo scrive «dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso»: ecco la corresponsabilità, il mio occhio – per grazia del mio creatore – è ben connesso col mio orecchio, con i miei piedi, con le mie braccia. Quando il Signore ha voluto raccontarci chi siamo – attraverso san Paolo – ci ha fatto l'esempio del corpo, in modo tale che tutti, avendo un corpo, capiamo. Uno avrà un corpo sano, uno malato, uno bello, uno brutto; anche l'handicappato ha un corpo, e magari anche perché è handicappato lo avverte di più che ha un corpo.

Delle volte, anche in questo momento storico, i guai che noi viviamo nelle nostre chiese, gli handicap, forse sono delle risorse, forse servono per svegliarci e dire: “Secondo te può funzionare un modo di vivere la Chiesa così? Con tutte le tue iniziative in parrocchia, cosa hai combinato?” Sempre più stressati, sempre più nervosi, sempre più divisi, tre cristiani non riescono a non dire quattro cose diverse, quattro preti insieme non ve lo racconto, perché lo sapete già.

«Tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso».

Queste erano le cose più importanti.

A questo proposito vi invito, perché credo che sia estremamente legato a questo tema, a leggere la nota pastorale della C.E.I. “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia”; a mio parere ci sono delle cose molto utili per muoverci in una certa maniera. Vi leggo un piccolo brano.

«A questo disegno complessivo diamo il nome di “pastorale integrata”, intesa come stile della parrocchia missionaria. Non c'è missione efficace, se non dentro uno stile di comunione» (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 11).

Il problema non è se ci sono dei preti, se ci sono degli sposi, se questi vanno d'accordo. Finché siamo vivi il problema è più serio: perché esistono i cristiani? perché esiste una missione? – “andate in tutto il mondo” – perché noi abbiamo perso l'istinto e lo spirito missionario? perché le nostre comunità non sono missionarie? – qualcuno va a Usokami, ma il problema è un altro – perché

siamo diventati così ripiegati su noi stessi? Perché abbiamo perso il senso della nostra identità. La comunità diventa adulta se ritrova la sua identità.

Tutti noi diciamo che i genitori di oggi sono dei grandi adolescenti. Non so se è vero, ma, se fosse vero, con che criteri possono tirare su dei figli che non siano adolescenti. E se questo fosse vero per noi preti, che siamo degli adolescenti?

A me sembra che un punto importante è che un'ecclesiologia di comunione, una cristologia che ti dia la caratteristica di cosa vuole dire adulto, il fondarti sulla Pasqua, il capire che c'è un'unica vocazione che nasce dal Battesimo, tutto questo è in vista della missione; non è in vista del mandare avanti le parrocchie, non è in vista dell'andare a messa, non è in vista di sentirsi degli eroi perché si è fatto la sagra del cotechino.

«Già nei primi tempi della Chiesa la missione si realizzava componendo una pluralità di esperienze e situazioni, di doni e ministeri, che Paolo nella lettera ai Romani presenta come una trama di fraternità per il Signore e il Vangelo (cf Rm 16,1-16)» (ivi).

Dunque se noi volessimo dare un contesto di come questi due sacramenti, Ordine e Matrimonio, possono interagire, è perché comunque le persone che sono dentro l'Ordine e sono dentro il Matrimonio possono godere di una trama di fraternità. Ma dire trama di fraternità vuol dire che il prete è un battezzato e che gli sposi sono dei battezzati, e che entrambi appartengono all'unico corpo di Cristo, il qual è presente nel mondo perché deve rendere visibile il volto di Dio che vuole col suo amore salvare tutti. Questa è la missione: una trama di fraternità, non per fare le nostre congreghe, ma per il Signore e per il Vangelo.

«La Chiesa non si realizza se non nell'unità della missione. Questa unità deve farsi visibile anche in una pastorale comune. Ciò significa realizzare gesti di visibile convergenza all'interno di percorsi costruiti insieme» (ivi).

È pensabile che un gruppo di sposi col proprio prete sia un'occasione, non per fare dei percorsi pastorali in vista degli altri, ma per fare dei percorsi per dire: riusciamo noi sposi a rendere te prete risorsa in modo diverso e te prete riesci a rendere noi sposi risorsa in modo diverso?

«Poiché la Chiesa non è la scelta di singoli ma un dono dall'alto, in una pluralità di carismi e nell'unità della missione. La proposta di una "pastorale integrata" mette in luce che la parrocchia di oggi e di domani dovrà concepirsi come un tessuto di relazioni stabili» (ivi).

Con questi discorsi andiamo a toccare dei nervi scoperti, ad esempio al paragrafo successivo, parlando del parroco e dei preti, i vescovi dicono:

«È richiesto anche un ripensamento dell'esercizio del ministero presbiterale e di quello del parroco. Se è finita l'epoca della parrocchia autonoma, è finito anche il tempo del parroco che pensa il suo ministero in modo isolato; se è superata la parrocchia che si limita alla cura pastorale dei credenti, anche il parroco dovrà aprirsi alle attese di non credenti e di cristiani "della soglia"» (ivi, 12).

Pensate a cosa vorrebbe dire se un parroco entrasse nella logica di guardare due sposi e vedere come si muovono cristianamente parlando: uno stile da acquisire, per esempio, con i propri confratelli. Che due parroci che sono confinanti si detestino, perché uno gli ha portato via un matrimonio, l'altro gli ha portato via un battesimo, perché quelli vanno da lui...

Una domanda: abbiamo chiaro che il Vaticano II ci ha aiutato a rileggere la parola sacramento? Nel catechismo di Pio X alla domanda: "Cosa sono i sacramenti?" si risponde: "Sono i segni efficaci della grazia istituiti da Gesù Cristo per salvarci e santificarci". Il problema quale era? Esisteva Gesù Cristo come una specie di annaffiatoio: era importante stare sotto al sacramento giusto. C'era un movimento e finito lì. Poi c'era la vita, che era un'altra cosa.

Il Concilio Vaticano II ha detto no: esiste non solo una dimensione cristologia, ma anche una dimensione ecclesiale. I sacramenti vanno concepiti come gesti salvifici di Cristo, verso chiunque sia ben disposto con la fede libera, ma sono anche doni del Cristo sposo alla sua sposa; e come succede tra di voi, se uno fa una carezza, dà un bacio, dice una parola, porta un regalo, la cosa non si ferma lì, c'è un ritorno. Allora parlare di dimensione ecclesiologica vuol dire riportare nella comunità cristiana la circolarità, o se volete usiamo un'altra parola, la nuzialità.

Subito dopo il capitolo quarto della lettera agli Efesini, che abbiamo letto, c'è il capitolo quinto, dove si parla dell'amore di Cristo verso la sua Chiesa. E guarda caso san Paolo apre le relazioni partendo dalla relazione fondamentale che è quella matrimoniale, sposo-sposa.

Io credo che sia importante questo, per esempio pensate per un prete, un prete che si concepiva come il sacramento di Cristo capo; ma se voi andate a leggere l'esortazione apostolica post-sinodale "Pastores dabo vobis" si dice che «il sacerdote è configurato a Gesù Cristo in quanto Capo e Pastore della Chiesa» (*Pastores dabo vobis*, 21). E si parla di carità pastorale, come per esempio nel matrimonio si parlerà della carità coniugale. Se è vero che partiamo da un'unica vocazione battesimale, che poi si specifica col sacramento dell'Ordine e si specifica col sacramento del Matrimonio, i due sacramenti non sono allo stesso livello, nel senso che il capo non va confuso col corpo. Però se è vero che il capo deve stare sopra e che il tronco deve stare sotto, più avanti i nostri vescovi debbono mettere in conto di dire che «in quanto ripresenta Cristo capo, pastore e sposo della Chiesa, il sacerdote si pone non solo nella Chiesa, ma anche di fronte alla Chiesa» (*ivi*, 22). Queste due immagini non vanno contrapposte, ma vanno colte più facilmente dentro la collaborazione e il rapporto tra i due sacramenti.

Quello che a me interessa in questo movimento – che ha sempre un numero uno, che è il cuore trafitto di Cristo che lascia venire l'amore trinitario sulla nostra povera umanità per riscattarla, salvarla e attirarla a sé, come farebbe uno sposo per la sposa – è il fatto di sottolineare quello che viene chiamato l'elemento ecclesiale: è che viene portata la circolarità.

C'è tutto questo ben di Dio che arriva a noi: è poi così indifferente come si risponde? Siamo ancora dentro il discorso dell'adulto. Io posso essere quello che ti consegno un assegno di 10.000 euro, ma nessuno a un bimbo di tre anni darebbe un assegno. Se a me bambino viene dato il battesimo vuole dire che c'è qualcuno che si prende in carico di quel battesimo e lo mette in circolazione; allora la dimensione ecclesiale va letta come risposta feconda della Chiesa sposa al suo sposo. Questo – oltre a far bene a noi preti – potrebbe portare voi sposi da essere oggetto di pastorale a essere soggetto di pastorale, quindi camminare verso l'adulthood, camminare verso la corresponsabilità.

Pensate a quanto ci si mette per rendere adulto un prete; invece due che si sposano è già molto se fanno sei incontri. Allora l'obiettivo ecclesiale è: chi ti aiuta a divenire consapevole di quella grazia che ti viene data nel matrimonio? Perché se tu la devi rimettere in circolo tu devi sapere. Quell'assegno non è da 5 lire.

Perché gli sposi non sono soggetti – il più delle volte – nella vita della Chiesa? Perché non sono consapevoli del loro sacramento. Perché si pensa che basti l'elemento naturale, basta che ci vogliamo bene, basta che tentiamo di tenere botta, basta che facciamo quello che rabberciamo...

Nella prassi pastorale si fa molto per l'Ordine, dal Concilio di Trento si è fatto moltissimo per il sacramento dell'Ordine, perché si aveva come obiettivo di far crescere un adulto nella fede, il quale rispondendo alla chiamata ad attualizzare Cristo pastore si rendesse capace di esprimere questo dono al servizio della comunità; in una parola si voleva formare un soggetto attivo nella vita della Chiesa per il bene del mondo, e sono saltati fuori anche tanti bravi preti.

Invece dalla parte del Matrimonio che obiettivo c'è? Perché se si dice che questi due sacramenti debbono diventare corresponsabili nell'edificazione della Chiesa per il bene del mondo, cosa si fa in una comunità cristiana per fare quello che si fa per i preti? Si ritiene che il prete sia 100 e gli sposi siano 50? Allora se si fa il 70 per cento per il 100 sarà bene fare il 70 per cento per il 50. Cosa fa la comunità per i suoi sposi? Chi è oggi che aiuta gli sposi a prendere coscienza... Il prete ti insegnerà che non puoi tener botta nel tuo sacramento se non vai alla sorgente della grazia, se non vai a messa, se non celebri il sacramento della riconciliazione... A mio parere, se vogliamo costruire la comunità adulta, la prima cosa è scoprire questo sbilanciamento.

Prima di parlare di famiglia, bisogna riprendere in mano il sacramento del Matrimonio. Le conseguenze sarebbero estremamente piacevoli.

Quando si prega per le vocazioni, vogliamo pregare per i genitori? Perché le vocazioni nascono dall'utero materno. Vogliamo pregare per gli sposi, perché si vogliono bene. Perché sono loro la

prima chiesa. La vocazione nasce dentro il loro amore, non nasce in chiesa, in parrocchia; poi avrà l'aiuto, ma la prima chiesa, il primo luogo sacro è l'amore di papà e mamma. È per quello che è importante che ci sia un sacramento, – unioni di fatto o non unioni di fatto – noi cristiani dovremmo avere chiaro che c'è differenza. Ma occorre capire che se l'amore umano viene benedetto e consacrato da un sacramento, non è solo perché arriva una grazia, ma è perché quella grazia, se accolta, va in circolo. E chi è che porta in circolo quella grazia? Il prete non può. Se non la portano i genitori non la porta nessuno. E se io prete entro in questa logica capisco che è bello che nella comunità cristiana ci siano dei genitori.

Agli sposi – nel momento della preparazione – non si dovrebbe parlare solo del loro sacramento, ma dire: “Non ti è mai venuto da ringraziare perché esiste il prete?”. E perché esiste? Perché faccia le scartoffie? Perché faccia presto? Perché chiedi pochi soldi? E dopo lo mandi a spasso.

Chiudo – lasciando in realtà tutto aperto – leggendo quello che dice il Catechismo della Chiesa Cattolica là dove parla dei sacramenti, nel capitolo su “I sacramenti del servizio della comunione”. Il capitolo inizia così.

«Il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia sono i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Essi fondano la vocazione comune di tutti i discepoli di Cristo, vocazione alla santità e alla missione di evangelizzare il mondo. Conferiscono le grazie necessarie per vivere secondo lo Spirito in questa vita di pellegrini in cammino verso la patria.» (CCC 1533).

Quindi non è necessario essere sposati o essere preti, è necessario essere fondati in Cristo, cristiani iniziati attraverso il Battesimo, la Cresima e l'Eucaristia.

«Due altri sacramenti, l'Ordine e il Matrimonio, sono ordinati alla salvezza altrui. Se contribuiscono anche alla salvezza personale, questo avviene attraverso il servizio degli altri. Essi conferiscono una missione particolare nella Chiesa e servono all'edificazione del popolo di Dio.» (CCC 1534).

Il vecchio documento “Evangelizzazione e matrimonio” dice che per questo sono chiamati i due sacramenti sociali.

Quindi tu ti sposi per mandare in paradiso gli altri, ti fai prete per mandare in paradiso gli altri. Se dico la seconda cosa è chiarissima, la prima invece... Se non altro a livello di ruolo i due sacramenti sono pari. Il contenuto del ruolo non è pari, ma il ruolo è: io prete sono prete per contribuire a che il Signore mandi gli altri in paradiso, io sono sposo per fare la stessa cosa; non cambia di una virgola, cambia il modo di essere.

«In questi sacramenti, coloro che sono già stati consacrati mediante il Battesimo e la Confermazione per il sacerdozio comune di tutti i fedeli, (cf *Lumen gentium*, 10) possono ricevere consacrazioni particolari. Coloro che ricevono il sacramento dell'Ordine sono consacrati per essere “posti, in nome di Cristo, a pascere la Chiesa con la parola e la grazia di Dio” (*Lumen gentium*, 11). Da parte loro, “i coniugi cristiani sono corroborati e come consacrati da uno speciale sacramento per i doveri e la dignità del loro stato” (*Gaudium et spes*, 48).» (CCC 1535).

Questo brano è citato anche nella bellissima esortazione apostolica “*Familiaris consortio*”.

Lo sforzo di andare a guardare dentro questi discorsi è stato una scommessa soprattutto per me. Soprattutto che questa sia un'occasione per lavorarci.